

L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità

di Antonella Salomoni

«La restaurazione, nei diversi paesi dell'Europa orientale, delle forme di democrazia rappresentativa affidata ai partiti politici, con la conseguente creazione delle necessarie istituzioni garanti della separazione dei poteri e del reinserimento nei meccanismi di mercato, sono stati seguiti con grande interesse dall'opinione pubblica europea, e hanno anche creato le condizioni per un rinnovamento profondo delle pratiche storiografiche che, dall'inizio degli anni novanta, si sono copiosamente avvalse delle opportunità offerte dalla cosiddetta "rivoluzione archivistica". Andrea Graziosi ha già efficacemente richiamato l'attenzione sull'impatto che l'apertura, certamente non completa, ma comunque sostanziale, di archivi rimasti per lungo tempo inaccessibili ha avuto sulla ricerca, mutando immagini e interpretazioni della storia dell'ex Unione Sovietica¹, e – potremmo aggiungere – della totalità dei paesi dell'Europa orientale. D'altro canto, storici e istituzioni italiane (l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, la Fondazione Feltrinelli, la Fondazione Istituto Gramsci, l'Istituto Universitario Orientale) hanno avuto parte attiva e non marginale nella promozione delle indagini e nella pubblicazione di fonti inedite sulla storia russa e sovietica del XX secolo, raccolte documentarie che non sempre hanno avuto la meritata risonanza a livello nazionale.

Oggetti di ricerca: dalla violenza di Stato alla politiche culturali

La ricezione nelle riviste storiche del nostro paese è stata affidata in primo luogo alla sensibilità e alle competenze di singoli studiosi, che fanno parte di comitati di redazione o direzione. È il caso di "Storica" che, per le cure di Graziosi, ha dato ampio spazio al tema della violenza di Stato durante l'e-

¹ Andrea Graziosi, "Rivoluzione archivistica e storiografia sovietica", in «Contemporanea», VIII, 1, 2005, pp. 57-85.

poca staliniana, portando avanti, nel corso degli anni, un coerente e compiuto lavoro d'informazione sui principali risultati raggiunti a livello internazionale. Sono state così sviluppate, con ampio respiro, tematiche sensibili quali la natura del grande Terrore², la funzione e struttura del Gulag³, la specificità delle carestie sovietiche⁴, con l'obbiettivo principale di spiegare come le politiche repressive abbiano avuto in Urss una natura sistemica. Non sono mancati pregevoli lavori sulle mancate riforme dell'età chruščëviana⁵ e sulle relazioni tra Unione Sovietica e Europa orientale nel corso dell'era brežneviana⁶, nonché ampi resoconti sullo stato della ricerca intorno ai problemi del nazionalismo o della pulizia etnica⁷.

La disponibilità di inediti *corpora* archivistici è stata occasione – su diverse riviste – per originali spunti d'analisi: alcune inchieste hanno avuto un intento esplicitamente microstorico, come un recente saggio di Maria Ferretti sulla realtà operaia a Jaroslavl⁸; altre – pur proponendo un oggetto d'indagine delimitato – vanno invece collocate nel quadro più ampio degli studi sulle strategie dell'occupazione tedesca in Urss durante il secondo conflitto mondiale, come un intervento di Simone Bellezza da cui emerge lo stretto legame che intercorre tra politiche scolastiche e politiche linguistiche e razziali⁹. Attraverso lo spoglio della documentazione conservata presso l'Archivio della polizia politica romena, Stefano Bottoni ha invece potuto ricostruire l'impatto della rivoluzione ungherese del 1956 in Romania, illuminando così alcuni aspetti del funzionamento del sistema politico in quel pae-

² Fabio Bettanin, "Il terrore staliniano nel secolo dei lager", in «Storica», IV, 12, 1998, pp. 7-35; "Graziosi discute Bettanin", ivi, V, 13, 1999, pp. 214-221; "Il Grande terrore", ivi, VI, 18, 2000, pp. 7-62 (con gli interventi di Andrea Graziosi, "Cosa stiamo imparando"; Oleg Chlevnjuk, "I nuovi dati"; Terry Martin, "Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche"; oltre ad un'importante appendice documentaria).

³ Fabio Bettanin, "Gulag e terrore in Urss nelle analisi di Oleg V. Chlevniuk", in «Storica», XI, 33, 2005, pp. 119-131.

⁴ Andrea Graziosi, "Le carestie sovietiche del 1931-33 e il 'Holodomor' ucraino: è possibile una nuova interpretazione?", in «Storica», X, 30, 2004, pp. 7-30; Oleg Chlevniuk, "Stalin e la carestia dei primi anni trenta", ivi, XI, 32, 2005, pp. 27-40.

⁵ Fabio Bettanin, "Il paese senza riforme. Riflessioni sulla biografia di Chruscev", in «Storica», X, 28, 2004, pp. 169-200.

⁶ Mark Kramer, "Breznev e l'Europa dell'Est", in «Storica», VIII, 22, 2002, pp. 35-102.

⁷ Antonio Ferrara, "Il problema della pulizia etnica", in «Storica», IX, 25-26, 2003, pp. 237-252; Id., "Nazioni e nazionalismi nelle 'terre di mezzo'. Riflessioni sulla *Reconstruction of Nation* di Timothy Snyder", ivi, X, 30, 2004, pp. 165-186 (a proposito di Timothy Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven, Yale University Press, 2003).

⁸ Maria Ferretti, "Un operaio di Jaroslavl', Vasilij Ivanoviã Ljulin: per un approccio microstorico alla genesi dello stalinismo", in «Passato e Presente», XXV, 72, 2007, pp. 71-99.

⁹ Simone Bellezza, "La politica scolastica nazista nei territori occupati dell'Urss: il caso di Dni-propetrovs'k (1941-1944)", in «Studi Storici», XLVII, 1, 2006, pp. 219-245.

se¹⁰. Talvolta, si è dato conto di pratiche e metodi rinnovati attraverso la ricezione di singoli lavori di studiosi italiani o stranieri. È il caso del volume di Marco Buttino *La rivoluzione capovolta* (2003)¹¹, consacrato all'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss, che – oltre alle classiche recensioni o note di lettura¹² – ha prodotto una ben più ampia discussione in «Quaderni Storici», con interventi di Alberto Masoero e Niccolò Pianciola¹³; o ancora è il caso, per rimanere alla stessa rivista, del dibattito suscitato dalla ricerca di Pamela Ballinger su “memoria e identità ai confini dei Balcani” (2003)¹⁴, con interventi di Guido Franzinetti, Vanni D'Alessio, Marta Verginella e Elke-Nicole Kappus¹⁵. Un tema, quello dei confini e delle regioni di frontiera, che – accanto alla questione altrettanto problematica delle espulsioni e dei trasferimenti forzati di popolazione¹⁶ – è stato oggetto di riflessione storico-critica¹⁷, e si è trovato soprattutto al centro di un importante numero della “Rivista Storica Italiana” sulle esperienze dei grandi imperi, a cura di Alberto Masoero¹⁸, che porta avanti da tempo una vasta ricerca sul regionalismo siberiano¹⁹.

Spunti di analisi interessanti sono venuti inoltre da riviste prossime all'area dei *cultural studies*. L'omonima rivista “Studi Culturali”, nel suo primo nu-

¹⁰ Stefano Bottoni, “L'impatto della rivoluzione del 1956 sulla Romania negli archivi della polizia politica”, in «Studi Storici», XLVII, 1, 2006, pp. 283-307.

¹¹ Marco Buttino, *La rivoluzione capovolta*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.

¹² Ad esempio: “Asia Centrale. Sartori legge Buttino”, in «Storica», X, 28, 2004, pp. 217-228.

¹³ Alberto Masoero, “Anatomia di una crisi: la rivoluzione russa nello specchio dell'Asia centrale”, «Quaderni Storici», XL, 2, 2005, pp. 609-622; Niccolò Pianciola, “Grano e fucili. Micropolitica di una guerra civile”, ivi, pp. 623-638.

¹⁴ Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003.

¹⁵ “Tra antropologia e storia. Memoria e identità ai confini dei Balcani”, in «Quaderni Storici», 2004, 3, pp. 831-854 (interventi di Guido Franzinetti, *Il privilegio dell'interpretazione*; Vanni D'Alessio, *L'Adriatico nord-orientale tra litorale austriaco, Marca giuliana e Venezia Giulia*; Marta Verginella, *L'esodo istriano*; Elke-Nicole Kappus, *Comunità e identità in Istria*).

¹⁶ Marina Cattaruzza, “Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo”, «Rivista Storica Italiana», CXIII, 1, 2001, pp. 66-85; Antonio Ferrara, “Esodi, deportazione e stermini: la “guerra-rivoluzione” europea”, in «Contemporanea», IX, 3, 2006, pp. 449-475; IX, 4, 2006, pp. 653-679.

¹⁷ Stefano Petrunaro, “L'Est europeo, o a est dell'Europa. In margine al dibattito su mental maps, confini e balcanismo”, in «Novecento», 10, 2004, pp. 77-86.

¹⁸ “Imperi e regioni di frontiera (1870-1918)”, a cura di Alberto Masoero, in «Rivista Storica Italiana», CXV, 2, 2003, pp. 417-555 (saggi di Andreas Kappeler, *Centro e periferia nell'impero russo, 1870-1914*; Alberto Masoero, *Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana*; Lorenzo Riberi, *Frontiere multiple: la questione della colonizzazione interna in Prussia, il Mittelstand e l'esempio americano*; Marco Dogo, «Tenere insieme l'impero». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*; Erik J. Zürcher, *I «Giovani Turchi»: figli delle terre di frontiera?*).

¹⁹ Alberto Masoero, “Il regionalismo siberiano nel contesto imperiale russo (1855-1907)”, in «Rivista Storica Italiana», CXVI, 3, 2004, pp. 1008-1092.

mero, ha affrontato il tema della transizione pubblicando la versione aggiornata di un saggio di Rutvica Andrijasevic sulla migrazione e tratta di donne dall'Est europeo per il mercato della prostituzione²⁰. Lo stesso periodico ha per primo raccolto alcune recenti sollecitazioni provenienti dall'Europa orientale (in particolare dalla Polonia²¹), avviando una riflessione sulla *Ostalgie* – neologismo per indicare la “nostalgia dell'Est” – con un intervento di Paolo Capuzzo sulla Germania e la disillusione per una riunificazione politica che ha lasciato il posto ad incomprensioni reciproche tra popolazioni dell'Est e dell'Ovest, ha fatto emergere una marcata difficoltà a consolidare quel comune senso di appartenenza ch'era nato attorno ad un simbolo negativo (la caduta del Muro) e ha espresso un ripiegamento nostalgico piuttosto che una riappropriazione critica del passato²². Una rivista telematica molto vivace, appartenente a pieno titolo all'area slavistica, il quadrimestrale «eSamizdat», – oltre a farsi promotrice della diffusione dei risultati raggiunti dai *cultural studies* in Russia e in altri paesi di area slava – ha pubblicato saggi sulla politica e cultura dei consumi nell'epoca chruščëviana, e sulla trasformazione interna della Cecoslovacchia all'epoca della guerra fredda²³. In generale, va però rilevato che la storia sociale o culturale dell'Est europeo è poco popolare in Italia²⁴, mentre maggiore fortuna ha avuto lo studio delle politiche culturali o dell'uso della cultura a supporto dell'espansionismo occidentale²⁵. Per questa ragione, suscita interesse il progetto di «Studi Slavistici», rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti, che si propone di agire da ponte – con un approccio dichiaratamente interdisciplinare – fra una tradizione accademica le-

²⁰ Rutvica Andrijasevic, “I confini fanno la differenza. (il)legalità, migrazione e tratta in Italia dall'est europeo”, in «Studi Culturali», I, 1, 2004, pp. 59-82; cfr. Ead., *The Difference Borders Make: (Il)legality, Migration and Trafficking in Italy among «Eastern» European Women in Prostitution*, in Sara Ahmed, Claudia Castaneda, Anne-Marie Fortier, Mimi Sheller (eds.), *Uprootings/Regroundings. Questions of Home and Migration*, Oxford-New York, Berg, 2003, pp. 251-272.

²¹ Filip Modrzejewski, Monika Sznajderman, *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003.

²² Paolo Capuzzo, “‘Good bye Lenin’. La nostalgia del comunismo nella Germania riunificata”, «Studi Culturali», I, 1, 2004, pp. 151-165. Più in generale, sullo stato della ricerca in quell'area, vedi Catherine Epstein, “Uno sguardo alla storiografia sulla Germania orientale”, in «Ventunesimo Secolo», III, 6, 2004, pp. 75-90.

²³ Giovanni Moretto, “Politica e cultura in Unione Sovietica nell'epoca chrusceviana”, in «eSamizdat», III, 2-3, 2005, pp. 93-109; Alessandro Catalano, “La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)”, ivi, pp. 309-331 (indirizzo telematico: www.esamizdat.it).

²⁴ Tra le rare eccezioni cfr. Simone A. Bellezza, “Canzone e società sovietica negli anni del disgelo: Bulat Okudzava”, in «Passato e Presente», XXIII, 66, 2005, pp. 133-154.

²⁵ Stefano Santoro, “Penetrazione culturale in Europa orientale 1918-1939. Le grandi potenze occidentali a confronto”, in «Passato e Presente», XX, 56, 2002, pp. 85-114; Andrea R. Hofmann, “Utopie nazionali: grandi esposizioni in Europa centro-orientale, 1891-1929”, in «Memoria e Ricerca», 17, 2004, pp. 233-258.

gata alla scuola filologica e letteraria italiana ed europea, e le nuove tendenze culturologiche che si manifestano in vari campi delle discipline slavistiche. Se ne sono avuti dei primi promettenti risultati con alcuni interventi sul tema della costruzione della nuova identità culturale europea²⁶ e sui tratti specifici del “disgelo ritardato” nella politica e nella cultura cecoslovacche²⁷.

Infine, va segnalato il progetto di «DEP. Deportate, esuli, profughe», rivista telematica di studi sulla memoria femminile, che ha pubblicato saggi sulla deportazione nei campi d'internamento sovietici, la rammemorazione della *shoah*, la repressione e il dissenso²⁸, oltre a proporre un ampio e compatto insieme di documenti, interviste e testimonianze, strumenti di ricerca bibliografica e sitografica, recensioni.

Un laboratorio per studiare la transizione

Nel complesso, l'interesse dei ricercatori, così come quello, a suo tempo, dell'opinione pubblica – dopo essersi concentrato, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sul percorso delle riforme intraprese in Russia – si è progressivamente spostato sulle più diverse problematiche legate alle difficoltà della democratizzazione, con interventi che possono essere rintracciati, a macchia di leopardo, non solo sulle riviste propriamente storiche e di cui non sarà possibile qui dare compiutamente conto: dalle esperienze costituzionali alla giustizia di transizione; dalla questione dei confini a quella dell'identità nazionale; dalle nuove forme di povertà e schiavitù alle nuove pratiche religiose²⁹.

Di sicura efficacia sono stati i contributi integrati in numeri tematici. La rivista «Novecento», ad esempio, ha prodotto nel 2002 un fascicolo sul “se-

²⁶ Michaela Böhmig, “Alla ricerca di un canone europeo tra plurilinguismo e multiculturalità”, in «Studi Slavistici», I, 2004, pp. 11-23; Oxana Pachlovskaja, “Tra comunismo e globalizzazione: crisi della coscienza critica della cultura (Ucraina e Belarus)”, ivi, pp. 35-68.

²⁷ Massimo Tria, “Il monumento praghese a Stalin: un'ombra ingombrante sul ‘disgelo’”, in «Studi Slavistici», III, 2006, pp. 169-185.

²⁸ Emilia Magnanini, in “‘Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore’. L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici”, in «DEP», 2, 2005, pp. 37-54; Antonella Salomoni, “Per una ricerca su ‘verità’ e ‘giustizia’. L'esperienza di Lidija Ćukovskaja”, ivi, 7, 2007, pp. 33-48; Daniel Boczkowski, “Gli aspetti giuridici della deportazione sulla base dei documenti sovietici. Il caso della popolazione polacca in Unione Sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale”, ivi, pp. 49-73; Regina Fritz, Doreen Eschinger, “Memory Crossroads. Remembering the Holocaust in Hungary after 1945”, ivi, pp. 74-87; Agnes H. Várdy, “Forgotten Victims of World War II. Hungarian Women in Soviet Forced Labor Camps”, ivi, pp. 88-98 (indirizzo telematico: www.unive.it/dep).

²⁹ Scarsa è invece stata l'attenzione per le problematiche ottocentesche. Si veda almeno il bel saggio di Antonello Venturi, “I ‘tipi storico-culturali’ nel pensiero sociale russo del secondo Ottocento”, in «Studi Storici», XLII, 3, 2001, pp. 589-610.

colo sovietico”³⁰ e, nel 2005, ha proposto una serie di saggi sulla “democrazia di transizione” all’Est³¹. Non sono mancati apporti più specifici, come quello di Anna Di Biagio sulle politiche familiari bolsceviche, per un numero di «Passato e Presente» consacrato a «famiglia, società civile e Stato tra otto e novecento»³²; di Dorena Caroli sull’associazionismo giovanile russo, nel quadro di una serie di contributi sui giovani nel passaggio «dalle aggregazioni tradizionali alla società di massa», ospitati da «Memoria e Ricerca»³³; di Heike Karge sui monumenti commemorativi in Jugoslavia, per un fascicolo che esaminava le «memorie pubbliche e politiche del ricordo nell’Europa del Novecento», pubblicato dalla stessa rivista³⁴. Particolarmente significativa è stata la partecipazione di Armando Pitassio ad una discussione sul populismo a cura di Loris Zanatta, accolta da «Ricerche di Storia Politica» nel 2004³⁵, che rispondeva all’interesse suscitato anche in Italia da questa categoria, dopo la traduzione dei volumi di Paul Taggart, Pierre-André Taguieff, Yves Mény e Yves Surel³⁶, la pubblicazione della ricerca di Marco Tarchi³⁷ e le mes-

³⁰ “Il secolo sovietico”, in «Novecento», 6-7, 2002 (tra gli altri interventi: Lina S. Leonova, “La formazione del sistema politico in Urss (1917-1986)”, pp. 9-34; Giovanni Gozzini, “La peculiarità dell’universo concentrazionario sovietico”, pp. 35-54; Aleksandr S. Barsenkov, “Il passaggio alla politica della perestrojka in Urss”, pp. 55-73; Lara Piccardo, “Agli esordi della guerra fredda. L’Unione Sovietica e la discussione del piano Marshall”, pp. 85-95).

³¹ “Le faglie della storia: l’Ottantanove”, in «Novecento», 13, 2006 (Stefan Herold, “Fare tabula rasa del passato: la transizione infinita della Germania dell’Est”, pp. 25-39; Carolina Castellano, “Verità salvifica e verità storica’: alle origini della prima inchiesta parlamentare sulla dittatura della SED”, pp. 41-66; Bruno Grancelli, “La ‘superficialità delle istituzioni’: storia, economia e attori sociali nella transizione postsovietica”, pp. 67-80; Francesco Privitera, “Balcani 1989: le origini della crisi e l’avvento del postcomunismo”, pp. 81-94).

³² Anna Di Biagio, “I bolscevichi e la famiglia euroasiatica”, in «Passato e Presente», XX, 57, 2002, pp. 105-124 (numero a cura di Paul Ginsborg e Ilaria Porciani).

³³ Dorena Caroli, “Sempre pronti! Le associazioni russe di scout e pionieri”, in «Memoria e Ricerca», 25, 2007, pp. 91-102. Della stessa autrice vedi anche “Abbandono, fame e devianza dei giovani in URSS”, in «Storia e Problemi Contemporanei», 27, 2001, pp. 173-202.

³⁴ Heike Karge, “Dalla memoria congelata allo scontro del ricordo. I monumenti commemorativi della seconda guerra mondiale nella Jugoslavia di Tito”, in «Memoria e Ricerca», 21, 2006, pp. 81-100 (fascicolo a cura di Giorgos Antoniou e Luisa Passerini).

³⁵ Armando Pitassio, “Il populismo nell’Europa orientale”, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 2004, pp. 389-406. Tra i contributi più recenti, a livello internazionale, Joseph Held (ed.), “Populism in Eastern Europe. Racism, Nationalism, and Society”, Boulder, Colo., East European Monographs, 1996; Cas Mudde, “In the Name of the Peasantry, the Proletariat and the People. Populism in Eastern Europe”, in «East European Politics and Societies», XV, 1, 2001, pp. 33-53.

³⁶ Yves Mény, Yves Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2001 (ed. or. *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Fayard, Paris 2000); Paul Taggart, *Il populismo*, Città Aperta, Troina 2002 (ed. or. *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2000); Pierre-André Taguieff, *L’illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano 2003 (ed. or. *L’illusion populiste*, Berg, Paris 2002).

³⁷ Marco Tarchi, *L’Italia populista dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003.

se a punto dello stesso Zanatta³⁸. Dalla ricostruzione di Pitassio emergeva che il disorientamento dei cittadini nei confronti della “democrazia dei partiti”, accusata d’incapacità nel condurre a termine la transizione, non solo si è spesso tradotto in un “rifiuto della politica”, ma ha anche assunto una esplicita connotazione nazionalistica, come testimonia la ricerca di consenso popolare ch’è stata condotta da diversi dirigenti (Vladimir Meciar con il Movimento per una Slovacchia Democratica, Franjo Tucman con la Comunità Democratica Croata, Ljupo Georgievski con l’Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna – Partito Democratico per l’Unità Nazionale Macedone), sulla base del richiamo alla difesa di una comunità “originaria” e “indifferenziata” minacciata da nemici esterni.

Un caso particolare è quello di «Ventunesimo Secolo», rivista nata, nel 2002, da un’esperienza sviluppatasi all’interno del Centro studi sulle transizioni della Luiss “Guido Carli” e diretta – insieme a Gaetano Quagliariello – da Victor Zaslavsky, che si è proposta come strumento privilegiato di riflessione sulle transizioni politiche nel XX secolo. L’editoriale del primo numero – nel precisare che l’uso del termine “transizione” deve implicare «l’idea del mutamento, cioè dell’oggetto d’analisi privilegiato dalle scienze sociali nel suo complesso», e va a riconnettersi con «la fisiologia del processo storico» – fissava i termini di un progetto che non ha un ambito di ricerca specifico e delimitato, ma vuole implicare molteplici campi del sapere (storia, sociologia, economia, scienza politica). La ricostruzione e analisi dei processi di transizione ha invece confini cronologici e geopolitici precisi, vale a dire la storia europea nel periodo tra le due guerre mondiali e il tempo presente, con particolare attenzione allo sviluppo, al consolidamento e all’interconnessione di tre fenomeni posti al centro dello spazio d’intervento delle scienze sociali. Il primo è il processo di democratizzazione avviato dopo la fine della seconda guerra mondiale, ripreso con vigore con la fine dei regimi autoritari in Portogallo, Spagna e Grecia, e infine rilanciato dal crollo del blocco comunista che ha posto termine alla guerra fredda. La rivista intende mettere in luce soprattutto la complessità del passaggio alla democrazia nell’Est europeo: da un lato, per le «difficoltà fisiologiche» incontrate in paesi di debole tradizione civica; dall’altro, per i problemi oggettivi di una «transizione, mai sperimentata prima, dall’economia a pianificazione centrale verso un sistema di mercato». Il secondo oggetto privilegiato d’analisi riguarda la nuova ondata di costruzione di Stati nazionali – «più di venti nuovi Stati nazionali, quanto mai eterogenei dal punto di vista dei precedenti storici», sorti in seguito al

³⁸ In particolare: Loris Zanatta, “Il populismo. Sul nucleo forte di un’ideologia debole”, in «Polis», XVI, 2, 2001, pp. 263-292.

crollo dell'Unione Sovietica e alla fine del mondo bipolare –, che ha «rinfolcato le identità regionali e alimentato movimenti nazionalisti e separatisti, sfociati [...] addirittura in guerre etniche», come ha confermato la situazione nei Balcani. Infine, il terzo obiettivo è di studiare «l'affermarsi di un progetto d'integrazione europea, inedito sia per le dimensioni, che per la portata delle sue soluzioni». Sta progressivamente scomparendo la differenza tra Europa occidentale e orientale, ma, d'altro canto, «questa aspirazione al rafforzamento dell'omogeneità e la spinta all'allargamento dell'Unione Europea» sono «carichi di problemi e contraddizioni sempre più evidenti»³⁹.

«Ventunesimo Secolo» ha ospitato solidi *dossier* tematici che si sono variamente avvalsi delle nuove risorse documentarie. Ad esempio, per illuminare aspetti particolari della storia della guerra fredda⁴⁰; oppure per valutare pienamente il significato della politica estera staliniana all'epoca del patto Ribbentrop-Molotov, e poi ancora nel successivo dopoguerra; o per riconsiderare la figura di Stalin, in un periodo in cui sono aumentati i segnali di una crescente nostalgia manifestata dall'opinione pubblica russa nei confronti del leader sovietico⁴¹. La rivista ha soprattutto contribuito ad una riflessione sui limiti del processo di democratizzazione nei paesi fuoriusciti dal comunismo, dove spesso si è assistito al ripiegamento verso nuove forme di autoritarismo con un parziale fallimento nella costruzione di un sistema politico pluralistico. Si sono peraltro forniti materiali di discussione importanti non soltanto per comprendere la varietà delle dinamiche di conflitto, delle forme di crollo istituzionale e delle strategie di riadattamento, ma anche per analizzare il peso del passato nella definizione dei percorsi specifici di riforma e delle diverse modalità di trasformazione che sono emerse in Europa orientale negli ultimi quindici anni⁴².

³⁹ Gaetano Quagliariello, Victor Zaslavsky, “Editoriale”, in «Ventunesimo Secolo», I, 1, 2002.

⁴⁰ “Italia e Balcani agli albori della guerra fredda”, in «Ventunesimo Secolo», I, 1, 2002 (saggi di Victor Zaslavsky, “Aprile 1948, l'insurrezione mancata. La politica mediterranea di Stalin e suoi riflessi sull'Italia”, pp. 9-44; Leonid Gibiansky, “Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze”, pp. 45-59; Silvio Pons, “Il Diario di Dimitrov come fonte per la storia del comunismo. Appunti sugli anni di Mosca (1934-1945)”, pp. 61-84). Sulla guerra fredda, vedi anche Michail Narinsky, “Intervistare la nomenklatura. La fine della guerra fredda attraverso la storia orale”, in «Ventunesimo Secolo», I, 1, 2002, pp. 117-131; Jamil Hasanli, Vladislav Zubok, “La prima crisi della guerra fredda: Mosca e il petrolio iraniano (1943-1946)”, *ivi*, VI, 13, 2007, pp. 11-44; Mikhail Narinsky, “La leadership sovietica e la crisi del Golfo (1990-1991)”, *ivi*, pp. 45-68.

⁴¹ “Stalin cinquant'anni dopo”, in «Ventunesimo Secolo», II, 3, 2003 (saggi di Vladimir Volkov, “Quando Stalin voleva allearsi con Hitler. Le trattative fra Urss e Terzo Reich nel 1940”, pp. 9-34; Vladislav Zubok, “La Realpolitik del Cremlino e le origini della guerra fredda”, pp. 35-75; Zygmunt Bauman, “Riflessioni sul regime staliniano”, pp. 77-85; Boris Dubin, “L'immagine di Stalin nell'opinione pubblica della Russia contemporanea”, pp. 87-107).

⁴² “Transizione all'Est, un bilancio provvisorio”, in «Ventunesimo Secolo», I, 2, 2002 (saggi di Valerie Bunce, “Dinamiche e dilemmi del postcomunismo”, pp. 9-49; Lev D. Gudkov, Victor

Come ha ricordato Grzegorz Ekiert, la nozione di “eredità del passato” può oggi essere meglio utilizzata, includendovi «non solo le caratteristiche istituzionali ed attitudinali trasmesse dal comunismo che sono nemiche del mercato e della democrazia (eredità leniniste o eredità inibitorie), ma anche alcuni fattori facilitanti, legati a sviluppi specifici del periodo comunista»⁴³.

In un contesto disciplinare che privilegia largamente l'approccio comparatista e multifattoriale, il tema dell'“eredità storica” è ritornato in molti contributi, sia quando si è trattato di spiegare l'“anomalia serba” (e il “fenomeno Milosevic”), prendendo in considerazione alcuni motivi di lungo termine relativi al particolare posto dello Stato nella coscienza nazionalista, alla politica etnica comunista e ai dilemmi dell'identità collettiva⁴⁴; sia quando si è affrontata la questione della riunificazione della Germania, senza temere che la ricostruzione storica possa essere tacciata di eccessivo “determinismo” rispetto al ruolo dei protagonisti politici concreti. Con un occhio di riguardo è stato considerato il ruolo riformatore di Gorbacev a partire dal momento in cui, nel 1989, egli rifiutò di continuare a percorrere la strada della guerra fredda e abbandonò lo strumento della forza nella definizione dei rapporti con gli altri paesi dell'Europa orientale, lasciando così aperta la possibilità alla riconciliazione tedesca⁴⁵.

Nazionalismi e conflitti etnici; riappropriazione della memoria

Un tema di sicuro impatto è stato quello dei nazionalismi e dei conflitti etnici⁴⁶. La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha, infatti, ricondotto in su-

Zaslavsky, “Una rivoluzione silenziosa. La fase decisiva della transizione postcomunista russa”, pp. 51-84; Vadim Volkov, “Imprenditori della violenza e formazione dello Stato nella Russia di oggi”, pp. 85-115; Grzegorz Ekiert, “Europa orientale, il peso del passato: continuità e cambiamento negli scenari regionali”, pp. 117-139).

⁴³ G. Ekiert, *Europa orientale, il peso del passato*, cit. Qui si rimanda alla posizione simile di Philip Roeder, per il quale «noi tendiamo a trattare il comunismo semplicemente come la fonte di una serie di problemi che devono essere superati sulla strada verso una vita migliore. Ebbene, col tempo dobbiamo prendere atto dei modi in cui il comunismo ha trasformato queste società anche in meglio» (Philip G. Roeder, “The Revolution of 1989: Postcommunism and the Social Sciences”, «Slavic Review», LVIII, 4, 1999, p. 751).

⁴⁴ Veljko Vujaić, “Riesaminando la tesi dell'“anomalia serba””, in «Ventunesimo Secolo», II, 3, 2003, pp. 117-143. Sui dilemmi della transizione, vedi anche Dmitrij Trenin, “La Russia e la fine dell'Eurasia”, in «Ventunesimo Secolo», V, 10, 2006, pp. 71-87.

⁴⁵ Mikhail Narinsky, “Mikhail Gorbaciov e la riunificazione della Germania”, in «Ventunesimo Secolo», III, 6, 2004, pp. 49-74; Vladislav Zubok, “Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia”, in «Ventunesimo Secolo», V, 10, 2006, pp. 9-48 (seguito da un dibattito a cui hanno partecipato Adriano Guerra, Vittorio Strada e Victor Zaslavsky, pp. 49-70).

⁴⁶ Vedi alcuni interventi nel numero monografico, a cura di Gianpasquale Santomassimo, “Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia”, in «Passato e Presente», XIX, 54, 2001 (France-

perficie le linee di faglia di una diffusa frammentazione politica, etnica e confessionale, che non ha mancato di provocare sanguinose e prolungate ostilità armate. Non è un caso che persino il primo numero del nuovo quadrimestrale pubblicato dall'ISPI, «Quaderni di Relazioni Internazionali», abbia posto al suo centro il Caucaso, analizzato come una delle regioni al mondo a più elevata conflittualità, effettiva e potenziale⁴⁷. La storia delle minoranze nell'Europa orientale, centro-orientale, sud-orientale, ha dunque costituito «un segno tangibile della riscoperta del tema del conflitto etnico» nell'area. Inizialmente, l'attenzione si è concentrata sul periodo 1918-1945 e su quello successivo al 1989, per dare infine ampio spazio alle politiche nazionali portate avanti nei decenni del comunismo. Le guerre balcaniche e le persistenti tensioni che hanno agitato lo spazio centroeuropeo in seguito all'implosione dei regimi monopartitici hanno suggerito una riflessione «sui processi di costruzione nazionale, sul rapporto maggioranza-minoranze, sul discorso e le pratiche nazionaliste nel periodo del socialismo»⁴⁸. Attraverso il caso delle minoranze ungheresi (inserite in realtà storicamente multietniche dell'Europa centro-orientale quali la Transilvania e la Slovacchia), Stefano Bottoni ha mostrato in modo esemplare l'importanza che la gestione dello scontro intercomunitario ha assunto nella strategia di conquista del potere da parte dei partiti comunisti⁴⁹.

Un altro tema di sicuro impatto – e di cui, per molti versi, si è anche abusato – è stato quello dei processi di riappropriazione della memoria “sequestrata dal comunismo”, per riprendere un'espressione usata da Bronislaw Baczko. Ma, dopo la puntuale ricostruzione fattuale (si vedano soprattutto i periodici aggiornamenti di Maria Ferretti sulla Russia⁵⁰, così come un reso-

scio Benvenuti, “La guerra di Stalin”, pp. 113-120; Antonio Sema, “La disgregazione della Jugoslavia. Visto dai Balcani”, pp. 155-168; Marco Galeazzi, “La disgregazione della Jugoslavia. Visto da Occidente”, pp. 169-182).

⁴⁷ “La partita nel Caucaso”, in «Quaderni di Relazioni Internazionali», 1, 2006.

⁴⁸ Stefano Bottoni, “Politiche nazionali e conflitto etnico. Le minoranze ungheresi nell'Europa Orientale, 1944-1950”, in «Contemporanea», V, 1, 2002, p. 85.

⁴⁹ S. Bottoni, *Politiche nazionali e conflitto etnico*, cit., pp. 85-115. Cfr. Id., “La minoranza ungherese in Romania dall'autunno 1944 al marzo 1945”, in «Annale 1999/2000 del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna», Clueb, Bologna 2002, pp. 233-249; Id., “Tra stalinismo e nazionalismo. La creazione della Regione Autonoma Ungherese in Romania (1952)”, in «Italia Contemporanea», 233, 2003, pp. 679-700. Vedi ora dello stesso autore *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma 2007. Un sintetico panorama storiografico in Emanuela Costantini, “La storiografia sul nazionalismo nell'Europa orientale dopo il 1989: il caso romeno”, in «Ricerche di Storia Politica», IX, 2, 2006, pp. 197-207.

⁵⁰ Maria Ferretti, “Percorsi della memoria: il caso russo”, in «Passato e Presente», XXI, 59, 2003, pp. 17-36; Ead., “L'identità ritrovata. La nuova storia ufficiale della Russia di Putin”, ivi, XXII, 63, 2004, pp. 49-62; Ead., “Il malessere della memoria. La Russia e lo stalinismo”, in «Italia Contemporanea», 234, 2004, pp. 113-142; Ead., “La memoria spezzata. La Russia e la guerra”, ivi, 245, 2006, pp. 525-565.

conto di Carla Tonini sulla “difficile eredità” polacca⁵¹) e tenuti nel debito conto altri interventi specificamente consacrati alle forme nazionali di riscrittura della storia⁵², mi pare che ancora non si sia compiuto uno sforzo decisivo, in chiave comparata, per spiegare i meccanismi più delicati di rinascita della coscienza storica nazionale, un fenomeno tipico nel passaggio dall'era comunista a quella postcomunista⁵³. Resta, ad esempio, sullo sfondo una seria analisi di quella “formula di simmetria” – come è stata definita da uno dei membri della commissione mista lituano-americano-israeliana, incaricata di indagare sui crimini di guerra in Lituania⁵⁴ – che ha portato ad equiparare le sofferenze di ebrei, lituani, ucraini o polacchi di fronte ai totalitarismi nazista e comunista. Per il momento, registriamo anche che le “revisioni” della storia, oltre ad essere state spesso ricca materia di polemica per la stampa a grande tiratura, hanno almeno contribuito a rivalutare figure d'intellettuali dissidenti come Jíri Pelikán⁵⁵, a riscoprire l'“antiamericanismo organizzato” nell'Unione Sovietica staliniana⁵⁶, o a mostrare risvolti poco noti dell'eccidio di Katyn⁵⁷ (tutti questi interventi sono apparsi su «Nuova Storia Contemporanea»).

Ancora sulla transizione: ipotesi di lavoro

Il panorama che ho delineato, senza alcuna pretesa di esaustività e restringendo l'osservazione al periodo che va dal 2000 ad oggi, corrisponde a grandi linee a quanto potremmo ritrovare attraverso uno spoglio delle principali riviste storiche internazionali (dalla classica «Slavic Review» alla più re-

⁵¹ Carla Tonini, “La difficile eredità della ‘liberazione’ di Varsavia da parte dell’Armata rossa”, in «Memoria e Ricerca», 16, 2004, pp. 81-90.

⁵² Stefano Petrungero, “I manuali di storia contemporanea. Esperienze nazionali a confronto. La riscrittura della storia in Croazia”, in «Passato e Presente», XX, 55, 2002, pp. 35-42; Id., “Sui banchi di scuola in Croazia: la storia nazionale ad uso didattico e le sue rielaborazioni lungo il '900”, in «Memoria e Ricerca», 15, 2004, pp. 113-128; Id., “A scuola di trauma, in Jugoslavia e poi”, in «Passato e Presente», XXIV, 69, 2006, pp. 75-98. Vedi ora dello stesso autore: *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918-2004)*, Fondazione Federico Chabod-Stylos, Aosta 2006.

⁵³ Cfr. Georges Mink, Laure Neumayer, *L'Europe et ses passés douloureux*, La Découverte, Paris 2007.

⁵⁴ Dov Levin, “New Lithuania's Old Policy toward the Holocaust”, in «Jews in Eastern Europe», 2 (24), 1994, p. 15.

⁵⁵ Gianlorenzo Pacini, “Il socialismo dal volto umano. La straordinaria vita di Jíri Pelikán”, in «Nuova Storia Contemporanea», X, 1, 2006.

⁵⁶ Victor Zaslavsky, “L'antiamericanismo organizzato nell'Unione Sovietica staliniana”, in «Nuova Storia Contemporanea», VII, 2, 2003.

⁵⁷ Krzysztof Strzalka, “L'Italia, l'eccidio di Katyn e la questione polacca nel 1943”, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, 5, 2002. Sulla questione vedi anche Victor Zaslavsky, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, il Mulino, Bologna 2006.

cente «Kritika»). Mi limiterò a isolare un singolo tema, pressoché assente nel dibattito italiano, che mi pare invece avere acquistato particolare rilevanza, nell'ultimo decennio, a livello internazionale e aver fornito nuova materia di riflessione intorno alle difficoltà della transizione. Una proposta che mi è stata sollecitata da due notizie apparse qualche tempo fa sulla stampa quotidiana italiana.

La prima notizia è stata oggetto di un commento di Sergio Luzzatto sul «Corriere della Sera» del 9 maggio 2006, in cui si accennava alla “distrazione” con la quale l'opinione pubblica europea stava seguendo gli sviluppi della situazione politica in Polonia, stigmatizzando l'assenza di reazioni significative all'entrata nel governo di Varsavia di due formazioni dichiaratamente antisemite: il Partito polacco di autodifesa e la Lega delle famiglie polacche, legata al fondamentalismo cattolico. L'articolo riportava alcune affermazioni dell'allora vicepremier e ministro dell'Agricoltura, Andrzej Lepper, a cui era capitato di sostenere: “Il peggior nemico della Polonia è la nazione giudaica”. «A dichiarazioni del genere – scriveva Luzzatto – fanno riscontro sia la cautela degli ambienti politici e diplomatici degli stati membri dell'Unione europea, sia il fragoroso silenzio dei circoli mediatici e intellettuali». In sostanza, nulla di comparabile alla levata di scudi suscitata dall'arrivo di Jörg Haider sulla scena della politica austriaca. «Si direbbe che, a differenza dell'Austria, la Polonia continui a sembrare lontana da noi: non “Europa centrale”, ma “Europa orientale”; quasi, ancora, Paese d’“oltrecortina”. E si direbbe che l'antisemitismo continui a spaventarci soltanto se declinato con le parole della lingua tedesca, come un'eco agghiacciante della voce di Hitler». Tutto questo – concludeva Luzzatto – in un momento in cui «l'asse dell'Unione ha migrato verso Est» e «il peso [della Polonia] nell'Unione è destinato a crescere politicamente, economicamente, culturalmente»⁵⁸.

La seconda notizia, riportata pochi giorni dopo (17 maggio) da diversi organi di stampa, riguardava gli ultimi rapporti presentati a Bruxelles dalla Commissione europea contro il Razzismo e l'Intolleranza (ECRI), che denunciavano seri problemi di xenofobia e antisemitismo in cinque paesi: Cipro, Danimarca, Lussemburgo, Italia e Federazione russa. Qui non è il caso di soffermarsi sulla scelta dei casi da parte della Commissione, che ha criteri di monitoraggio precisi e cadenzati nel tempo. Ciò che interessa segnalare è uno dei risultati raggiunti nell'osservazione. A creare un clima di intolleranza erano stati in primo luogo esponenti di partiti politici, particolarmente attivi nel ricorrere a discorsi xenofobi nella propaganda sia a livello locale che nazionale. In

⁵⁸ Sergio Luzzatto, “Antisemitismo. Le ombre polacche. I silenzi europei”, in «Corriere della Sera», 9 maggio 2006. Ringrazio Barbara Curli per aver attirato la mia attenzione su questo articolo.

Russia, Romania o Polonia, ma anche in diversi paesi occidentali, l'accanimento contro le minoranze etniche è stato e continua ad essere normale strumento di pressione elettorale nei confronti dei cittadini. In particolare, sottolineare l'origine "semita" di alcuni candidati è stata, nei paesi dell'Europa orientale, un'arma frequentemente usata durante le campagne per le elezioni presidenziali. In definitiva, la vulnerabilità dei membri di questi od altri gruppi di fronte al razzismo e alla xenofobia è aumentata nel corso degli anni, vista l'assenza di un supporto politico per la tutela degli individui contro l'incitamento alla violenza e alla discriminazione etnica. Al contrario: l'avvento al governo di partiti dalle venature antisemite allarmava, nelle parole della Commissione europea, proprio perché si trattava di formazioni politiche che investivano sull'antisemitismo come su uno strumento di mobilitazione particolarmente efficace.

Tale atteggiamento ha profonde radici storiche nell'Europa orientale. In effetti, mentre in Occidente l'analisi storica della *shoah* ha finito per rappresentare un valido mezzo per combattere l'antisemitismo e il razzismo, la sua pluridecennale rimozione nei paesi europei a regime comunista – attraverso la degiudaizzazione delle atrocità a favore di una visione di tipo universalistico – ha contribuito a produrre, nel tempo presente, specifiche cause di tensione tra le popolazioni "autoctone" e gli ebrei, a cui si affianca un potenziale xenofobico che è dato dalla dimensione "nazionalistica" tanto del discorso politico⁵⁹ che del discorso storico, come aveva già suggerito diversi anni fa Jurij Afanas'ev⁶⁰. Il processo d'introspezione storica è stato particolarmente traumatizzante nel momento in cui sono cadute le barriere imposte dalla storiografia di Partito e le società civili hanno iniziato a confrontarsi con il passato della guerra, con l'esperienza del collaborazionismo e l'ampio sostegno ai regimi fascisti, con la realtà di una resistenza più marginale di quanto non fosse stato narrato, con la questione della spoliazione delle comunità ebraiche da parte delle popolazioni e istituzioni locali⁶¹. Di questo particolare aspetto della transizione – a differenza di quanto è possibile riscontrare dallo spoglio delle riviste scientifiche internazionali (in particolare, accanto a «Slavic Review» o «Kritika», si vedano «East European Politics and Societies», «Holocaust and Genocide Studies», «Nationalities Papers», nonché «East European Jewish Affairs», «Jews in Eastern Europe», «Yad Vashem

⁵⁹ Cas Mudde, "Racist Extremism in Central and Eastern Europe", in «East European Politics and Societies», XIX, 2005, 2, pp. 161-184; Valerie Bunce, "The National Idea. Imperial Legacies and Post-Communist Pathways in Eastern Europe", *ivi*, XIX, 2005, 3, pp. 406-442.

⁶⁰ Cfr. Jurij N. Afanas'ev, *Opasnaja Rossija. Tradicii samovlastija segodnja*, RGGU, Moskva 2001.

⁶¹ Sul caso russo vedi Antonella Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007.

Studies») – rinveniamo scarse tracce sui periodici italiani. Anche quando si esamina, in chiave comparata, il tema delle “memorie nazionali della *shoah*”⁶², la Polonia – solo per fare un esempio – vi trova una collocazione piuttosto superficiale ad opera di studiosi che si fondano il più delle volte su materiali di seconda mano (spesso in lingua tedesca).

Mi pare sintomatica, e per molti versi anche sorprendente, la scarsa ricezione in ambito specialistico – con l’eccezione di un documentato intervento di Marta Petrusiewicz su «Passato e Presente»⁶³ – dell’imponente dibattito che ha suscitato, a livello internazionale, la pubblicazione del volume di Jan T. Gross sul massacro della comunità ebraica di Jedwabne, il 10 luglio 1941, per opera di concittadini cristiani⁶⁴. Punto focale del volume era una visione degli eventi in forte contrasto con quella, comune in Europa, dei polacchi eroi e martiri, o se non altro inerti e passivi. Per questa ragione, la pubblicazione del saggio in Polonia⁶⁵ ha scatenato polemiche accese sia tra le *élites* politiche che in seno all’opinione pubblica, sia nella letteratura scientifica che sulla stampa quotidiana, creando una frattura netta tra la posizione “autocritica” sostenuta dall’autore e quella “autodifensiva” di chi respingeva le responsabilità interne nel massacro e accusava Gross non solo di divulgare idee ostili alla nazione, ma persino d’incitare all’odio razziale⁶⁶.

Il dibattito nazionale sul massacro di Jedwabne è però solo l’apice del difficile confronto sul passato avviatosi in Europa orientale negli ultimi quindici anni⁶⁷.

⁶² Peter Reichel, “Memorie nazionali della Shoah”, in «Contemporanea», V, 3, 2002, pp. 423-454.

⁶³ Marta Petrusiewicz, “Fine della Polonia innocente. Analisi di un dibattito”, in «Passato e Presente», XX, 56, 2002, pp. 153-166.

⁶⁴ Jan T. Gross, *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 2001 (trad. it. *I carnefici della porta accanto: 1941, il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002).

⁶⁵ Pubblicazione che anticipava l’edizione inglese: Jan T. Gross, *Sàsiedzi. Historia zagłady ydowskiego miasteczka*, Sejny, Fundacja Pogranicze, 2000.

⁶⁶ Per il dibattito suscitato dal volume di Gross vedi, tra i molti altri: Frank Foss, “A Skeleton in Poland’s Closet: The Jedwabne Massacre”, in «East European Jewish Affairs», XXXI, 1, 2001, pp. 77-94; Id., “Return to Jedwabne”, *ivi*, XXXII, 2, 2002, pp. 97-107; “Slavic Review”, LXI, 3, 2002, pp. 453-489 (interventi di Janine P. Holc, Wojciech Roszkowski, William W. Hagen, Norman M. Naimark, Jan T. Gross); John Connelly, “Poles and Jews in the Second World War. The Revision of Jan T. Gross”, in «Contemporary European History», II, 4, 2002, pp. 641-658; Joanna Michlic, *Coming to Terms with the “Dark Past”. The Polish Debate about the Jedwabne Massacre*, SICSA, Jerusalem 2002; Dariusz Stola, “Jedwabne: Revisiting the Evidence and Nature of the Crime”, in «Holocaust and Genocide Studies», XVII, 1, 2003, pp. 139-152; *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, ed. by Antony Polonsky, Joanna B. Michlic, Princeton University Press, Princeton, N.J. 2003; Marci Shore, “Conversing with Ghosts: Jedwabne, Zydokomuna, and Totalitarianism”, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», VI, 2, 2005, pp. 1-20.

⁶⁷ Cfr. Joanna B. Michlic, *Il passato e il futuro della memoria dell’Olocausto nell’Europa orientale: il caso della Polonia*, in *Storia della Shoah*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, vol. IV, UTET, Torino 2006, pp. 523-559.

Nel prendere coscienza del ruolo della popolazione non ebraica durante il conflitto mondiale, sono affiorati antichi, ma soprattutto inediti pregiudizi antisemiti, che mirano spesso a indebolire la credibilità e l'autenticità della *shoah*. Questa nuova forma di giudeofobia non ha prodotto espliciti eccessi di violenza e, di conseguenza, ha suscitato scarsa attenzione, pur costituendo un serio pericolo potenziale non solo per la realtà storica della *shoah*, ma anche per il nuovo sistema democratico ancora in fase di stabilizzazione. In effetti, l'antisemitismo nell'Europa orientale è già da tempo stato identificato come un "antisemitismo senza ebrei"⁶⁸. Ma oggi vi si accompagna una particolare forma d'intolleranza che vede al suo centro la figura dell'"ebreo mitico", secondo la definizione di Denise Rosenthal, vale a dire «una rappresentazione post-olocausto, postcomunista, specifica per quelle società dell'Europa orientale in cui le comunità ebraiche furono sterminate oppure videro ridursi drasticamente i loro membri per opera dei regimi fascisti». L'"ebreo mitico", in un contesto spesso segnato da una profonda crisi economica politica e culturale, è servito come strumento di mobilitazione tanto a livello popolare che intellettuale, contribuendo direttamente – insieme ad altri fattori interni od esterni – «alla formazione di un determinato comportamento elettorale anti-politico, orientato verso proposte non democratiche e verso l'"autoctonismo"»⁶⁹. Si è avuta, insomma, una sorta di "reificazione" dell'ebreo, percepito come straniero minaccioso, che va di pari passo con una "feticizzazione" della storia nazionale, il più importante principio di legittimazione dell'identità collettiva in un periodo di complessa transizione socio-economica, di nostalgia pervasiva e di disperazione culturale⁷⁰. È come se la dignità collettiva della nazione potesse essere recuperata solo a spese di gruppi etnici minoritari. Da qui il riemergere di simboli etnocentrici, di miti, di miracoli a sfondo nazionalistico, accompagnati da un attivismo antidemocratico e da attese salvifiche che sono componenti di base dell'antisemitismo. L'"ebreo mitico" diventa così l'epicentro di una complessa narrazione che include «nostalgia, teorie cospirative, capro espiatorio; autopercezione come "maggioranza-vittima" e mitologia fascista del periodo tra le due guerre rivissuta positivamente»⁷¹.

⁶⁸ Si veda in primo luogo Paul Lendvai, *Anti-semitism Without Jews. Communist Eastern Europe*, Doubleday, Garden City, N.Y. 1971.

⁶⁹ Denise Rosenthal, "The Mythical Jew". *Antisemitism, Intellectuals, and Democracy in Post-Communist Romania*, in «Nationalities Papers», XXIX, 3, 2001, p. 420.

⁷⁰ Cfr. Vladimir Tismaneanu, *Fantasies of Salvation. Democracy, Nationalism, and Myth in Post-Communist Europe*, Princeton University Press, Princeton, N.J. 1998.

⁷¹ D. Rosenthal, "The Mythical Jew", cit., p. 421.

I maggiori problemi “pratici” emersi possono essere così sintetizzati, seguendo uno schema proposto da Efraim Zuroff⁷²: riconoscimento dei crimini e della partecipazione della popolazione locale agli eccidi; commemorazione delle vittime; ricerca e incriminazione dei responsabili di crimini di guerra; documentazione degli eventi; introduzione della didattica della *shoah* nei curricula e preparazione di adeguati materiali didattici; restituzione delle proprietà. Un’ultima osservazione va fatta intorno alla questione dello stato e del trattamento della documentazione. L’omissione o negazione della realtà della *shoah* ha assunto, nei paesi dell’Europa orientale, molteplici forme: relativizzazione dei crimini; tentativo di equiparare i crimini nazisti a quelli comunisti; marginalizzazione del ruolo delle popolazioni locali negli eccidi; enfattizzazione dell’aiuto concesso agli ebrei dai gentili; minimizzazione, quando non addirittura negazione degli eventi, e persino attribuzione dei crimini alle stesse vittime. Una delle maggiori tendenze nell’Europa postcomunista è stata proprio il tentativo di creare una simmetria tra i crimini del nazismo e quelli del comunismo, classificando questi ultimi come genocidio. L’operazione è visibile soprattutto nelle repubbliche baltiche, dove sono state istituite speciali commissioni storiche, incaricate d’indagare sulle occupazioni tedesca e sovietica, con lo scopo esplicito di suggerire un’equivalenza delle tragedie, e dunque delle responsabilità. La tesi del “doppio genocidio” è particolarmente diffusa in Lituania, paese in cui molti criminali di guerra sono stati riabilitati, mentre al contempo si è enfattizzato il ruolo degli ebrei comunisti durante l’occupazione sovietica al fine controbilanciare e persino giustificare il collaborazionismo.

In conclusione, mentre il numero dei campioni populisti dell’antisemitismo così come quello delle frange neonaziste che negano la *shoah* è relativamente piccolo, l’effetto distorto e denigrante della “questione ebraica” ha un campo di espansione molto largo e, giudicando dai recenti sviluppi, si tratta di un fenomeno in costante crescita sul quale occorrerà ancora riflettere.

⁷² Efraim Zuroff, “Eastern Europe: Anti-Semitism in the Wake of Holocaust-Related Issues”, in «Jewish Political Studies Review», XVII, 1-2, 2005, www.jcpa.org/phas-zuroff-s05.htm.